

Discorso pubblico della Guida suprema al raduno di preghiera per la festa di Eid al Fitr

Il presidente solidale con la Siria sotto pressione dell'Onu per l'assassinio dell'ex premier libanese

Khamenei: sul nucleare l'Iran non cederà

Ma corregge il tiro sui proclami di Ahmadinejad: non aggrediremo nessun Paese
Integralisti indicano un'altra manifestazione a Teheran per protestare contro l'Italia

di Gabriel Bertinotto

KHAMENEI RIVENDICA IL DIRITTO dell'Iran a perseguire il suo programma nucleare, ma, senza riferirsi esplicitamente ai bellissimi proclami di Ahmadinejad contro Israele, ne prende le distanze, affermando che la Repubblica islamica non intende

attaccare nessuno. La Guida suprema ha affrontato ieri in un discorso pubblico gli aspetti più delicati della tempesta internazionale scatenata nelle ultime settimane intorno alla politica estera di Teheran. Lo ha fatto in occasione della festività islamica dell'Eid al Fitr, con cui si celebra la fine del Ramadan. Accanto a sé aveva il presidente in carica, la pietra dello scandalo internazionale, Mahmood Ahmadinejad, ma anche il suo predecessore Khatami, l'uomo in cui i riformatori riposero per anni le loro speranze di cambiamento.

«L'Iran non aggredisce altre nazioni e non distruggerà i diritti di alcun altro essere umano», ha dichiarato l'ayatollah Khamenei, al quale la Costituzione conferisce, in quanto Guida suprema e massima autorità religiosa, poteri superiori a quelli

Nuovo raduno davanti alla nostra ambasciata il 15 novembre
Kofi Annan rinvia la visita in Iran

del capo di Stato. Se quest'ultimo aveva auspicato la cancellazione di Israele dalle carte geografiche, la frase di Khamenei non può essere interpretata che come una correzione di quello slogan truce. Una volta depurato l'atteggiamento ufficiale della Repubblica islamica sulla questione ebraico-palestinese dalla supplementare patina di ostilità distruttiva accumulata sopra grazie alle minacciose sparate di Ahmadinejad, Khamenei si è curato di ripristinare l'interpretazione «ortodossa». Che, contrariamente all'orientamento prevalente nella comunità internazionale non è impennata sul riconoscimento del diritto di entrambi i popoli ad avere il proprio Stato, ma su di un referendum come strumento attraverso cui «tutti i popoli originari della Palestina, musulmani, cristiani ed ebrei» dovrebbero decidere quale governo darsi. Una posizione irrealistica che si accompagna alla sottolineatura del so-

stegno di Teheran alla «resistenza palestinese» contro Israele. Dopo avere tentato di rassicurare il mondo ricucendo le ferite aperte dagli attacchi di Ahmadinejad, il capo del regime teocratico ha manifestato invece estrema fermezza nel rivendicare mano libera al suo Paese in materia nucleare. Lo ha fatto senza usare nemmeno quella parola, ma sottolineando che «il popolo iraniano è coraggioso e determinato e se le grandi potenze vogliono calpestare i suoi diritti esso non sopporterà alcuna forma di oppressione e imposizione». Questo tipo di espressioni nella presente congiuntura viene usato proprio per delineare le intenzioni di Teheran sul proseguimento del proprio programma atomico. Che molti governi temono sia finalizzato alla costruzione di ordigni, mentre l'Iran sostiene abbia finalità puramente civili.

Nessun cenno alle tensioni con l'Italia ed alla fiaccolata di giovedì sera davanti all'ambasciata iraniana a Roma, in cui forze politiche della maggioranza e dell'opposizione hanno testimoniato solidarietà a Israele dopo gli attacchi di Ahmadinejad. E tuttavia la questione non può ancora dirsi chiusa. Dopo il raduno dell'altro ieri davanti alla sede diplomatica italiana a Teheran, l'agenzia Fars annuncia che un'altra manifestazione si terrà nello stesso luogo il 15 novembre, «anniversario del martirio di Edoardo Agnelli». In Iran molti sostengono che il figlio di Gianni Agnelli, scomparso cinque anni fa, si era convertito all'Islam sciita e non morì suicida, bensì vittima di un «complotto sionista» per impedirgli di ereditare il controllo della Fiat.

Quanto ad Ahmadinejad, ha avuto una conversazione telefonica con il suo omologo siriano Bashar al Assad, in cui lo ha «assicurato del sostegno di Teheran a Damasco contro le pressioni straniere». Dirigenti siriani sono stati chiamati in causa per l'omicidio, lo scorso febbraio a Beirut, dell'ex premier libanese Rafic Hariri. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha chiesto a Damasco di cooperare all'inchiesta. Ieri sera da New York la notizia che Kofi Annan ha rinviato la visita che avrebbe dovuto compiere prossimamente a Teheran. Lo stesso Annan l'aveva annunciata proprio all'indomani delle incendiarie dichiarazioni di Ahmadinejad. Ma ha subito forti pressioni diplomatiche affinché rinunci ad un'iniziativa che al momento appare inopportuna.



Mohammad Khatami durante una cerimonia a Teheran Foto di Abedin Taherkenareh/Ansa

CIAGATE

Onestà di Bush: sei su dieci hanno dubbi

NEW YORK Il Ciagate ha incrinato la fiducia dell'America nel suo presidente. Una maggioranza di americani mette in dubbio non solo le qualità di leader di Bush ma anche la sua integrità: è quanto emerge da un sondaggio per Washington Post ed Abc che ha inseguito Bush in viaggio in America Latina. Sono scesi al 40%, il 13% in meno negli ultimi 18 mesi, gli americani che credono all'onestà del presidente. Quasi sei su dieci hanno detto di avere dubbi sull'onestà del capo della Casa Bianca, ed è la prima volta che ciò accade. Intanto un altro sondaggio, stavolta di Zogby per conto dell'organizzazione pacifista AfterDowningStreet.org, fotografa un'America divisa sulla opportunità che il Congresso proceda all'impeachment di Bush «se non ha detto la verità sulle ragioni per fare la guerra in Iraq»: il 51% è a favore, il 45 contro. «Numerosi pilastri della presidenza Bush - osserva il WP - hanno cominciato a sgretolarsi sotto il peso combinato degli eventi e degli errori della Casa Bianca».

L'INTERVISTA **LILLI GRUBER**

La deputata europea: il presidente Ahmadinejad lancia avvertimenti anche agli avversari interni

«Mostra i muscoli per celare i fallimenti»

di Gabriel Bertinotto

Il presidente Mahmood Ahmadinejad mostra i muscoli per coprire i fallimenti dei suoi primi mesi di presidenza, e per dimostrare agli avversari interni la consistenza del suo seguito militante. Questa una possibile chiave di lettura degli ultimi eventi a Teheran, secondo la deputata europea Lilli Gruber, autrice di un libro sull'Iran appena pubblicato dalla Rizzoli («Chador»).



Come valuti le recenti mosse di Ahmadinejad e dell'ala oltranzista del regime di Teheran? Cos'hanno in testa? Quali obiettivi vorrebbero raggiungere?

«È sempre complicato capire cosa accada in Iran, perché il sistema politico è insieme poco trasparente e non monolitico. Anche durante la crisi di questi giorni si potevano intravedere in azione diversi gruppi di potere. Certo Ahmadinejad rappresenta la tendenza più nazionalista dell'establishment, che in questa fase alza il

tiro su una serie di questioni complicate, compreso il programma nucleare iraniano».

Perché?

«Da un lato penso si tratti di segnali lanciati alle altre fazioni per dimostrare la sua capacità di mobilitazione popolare. Devo dire che in realtà ha dimostrato la sua salda presa sulle milizie, i Basiji, i Guardiani della rivoluzione, più che la forza di scatenare un movimento di massa. Si può ipotizzare che un altro obiettivo sia distogliere l'attenzione pubblica dalla mancata attuazione delle promesse elettorali circa la lotta alla corruzione, una maggiore giustizia sociale, progressi economici. Ahmadinejad cerca di rimediare al suo indebolimento politico, evidenziato anche dalla decisione della Guida suprema Ali Khamenei di mettere il suo governo sotto la tutela del Consiglio per il discernimento, un organismo presieduto proprio dal rivale sconfitto l'estate scorsa alle presidenziali, Akbar Hashemi Rafsanjani».

Ma c'è una parte consistente della

società iraniana che sia permeabile ai proclami nazionalisti? Si può cementare il consenso intorno ad una linea di sfida al mondo?

«Premesso che Ahmadinejad è stato democraticamente eletto dalla maggioranza dei cittadini, va detto che i voti in suo favore hanno premiato le promesse di migliorare le condizioni di vita dei ceti poveri e di punire i responsabili della dissipazione delle enormi ricchezze accumulate grazie al petrolio in 26 anni di Repubblica islamica. L'attacco a Israele non è un argomento che di per sé possa coinvolgere la popolazione locale, visto che storicamente gli ebrei sono stati ben integrati nella società iraniana, e che a differenza di certi paesi arabi coinvolti, gli sconvolgimenti legati al contenzioso ebraico-palestinese non hanno avuto dirette ripercussioni in Iran. Aggiungo che le trasformazioni avvenute nella società iraniana sono state profonde, ed è difficile immaginare che le donne ed i giovani, tutti coloro che hanno sperato in riforme ancora più incisive quando era presidente Khatami, siano disposti ora a tornare indietro, a rinunciare alle conquiste civili e democratiche

realizzate nel corso degli anni. Perché l'Iran non è solo l'invasione politica degli ayatollah o la retorica khomeinista, ma nella sua ambiguità e schizofrenia, comprende il diritto di voto ai quindicenni e le norme anti-promiscuità, le donne libere di manifestare in piazza e la lapidazione per le adultere (per fortuna raramente applicata), il pullulare di pubblicazioni critiche verso il regime e la loro intermittente sospensione o l'incarcerazione di alcuni oppositori».

Si dice addirittura che Ahmadinejad abbia vinto malgrado il suo integralismo, e non grazie ad esso. Sei d'accordo?

«Senz'altro. Il segreto del successo elettorale sta nella sua piattaforma economico-sociale. Ed è proprio in quel campo che sta fallendo. Non sa come mantenere le promesse di sanare la piaga della corruzione, fermare l'inflazione, creare lavoro per i disoccupati. Non può sperare di supplire a lungo alle carenze di concretezza in questi campi con l'appel della sua personale icona di uomo modesto, integerrimo, che vive in una casa di due stanze con la moglie, i figli e la mamma».

PAKISTAN

Musharraf: il mondo avaro con i terremotati

ISLAMABAD Le nazioni dell'Occidente sono state più avarie di aiuti per il terremoto che ha colpito il Pakistan rispetto allo tsunami asiatico perché nel disastro sismico non sono stati coinvolti i ricchi turisti stranieri. Lo ha detto ieri il presidente pachistano Pervez Musharraf. Il terremoto del mese scorso, il peggiore che abbia colpito l'Asia meridionale negli ultimi 100 anni, ha ucciso finora più di 70.000 persone e ha provocato 3 milioni di senza tetto, con il rigido inverno che si avvicina nel nord di Pakistan e India. Lo tsunami dello scorso anno ha ucciso più di 230.000 persone, ma Musharraf ha detto alla radio britannica Bbc di ritenere che il terre-

moto di quest'anno abbia provocato un danno maggiore. «Rispetto allo tsunami io ritengo che i danni qui siamo molto maggiori. La magnitudo della calamità è stata molto maggiore qui» - ha sostenuto Musharraf. I donatori internazionali hanno risposto generosamente allo tsunami, perché «ha colpito persone da molti paesi nel mondo, specialmente in Occidente che aveva turisti in varie zone. Qui, purtroppo, si tratta di un'area remota, con povera gente ad essere stata colpita. Mi appello al mondo perché guardi la realtà e cioè che questa gente merita molto più aiuti».

Per le stesse ragioni, cioè per la mancanza di risorse per affrontare l'emergenza terremoti il Pakistan ha deciso di rimandare l'acquisto degli aerei da guerra americani F-16. La notizia è stata confermata ieri dallo stesso il presidente Musharraf. Il governo di Islamabad avrebbe dovuto acquistare, con una decisione contestata dall'India, alcuni aerei da guerra F-16 dagli Stati Uniti.

Il Pakistan è stato intanto teatro ieri di un'altra tragedia: almeno 60 persone sono morte annegate nell'affondamento di un traghetto pakistano nel fiume Indus. Lo ha annunciato un portavoce della Marina. «Secondo le nostre informazioni, 60 persone sono rimaste uccise», ha dichiarato il tenente comandante Salman Ali. Il traghetto è colato a picco vicino alla cittadina di Thatta, nel Pakistan meridionale, a circa settanta chilometri a est di Karachi. «Abbiamo inviato in zona le nostre squadre di sommozzatori e di soccorso» - ha detto un portavoce delle autorità locali. Un portavoce provinciale ha però aggiunto che a bordo dell'imbarcazione c'erano 80 persone.

IRAQ

Al Qaeda minaccia i diplomatici: andatevene

BAGHDAD Finito il digiuno del Ramadan, gli iracheni hanno celebrato ieri la festa islamica dell'Aid al Fitr con un misto di speranza ma anche di paura, alimentata da nuovi sanguinosi attacchi della guerriglia in tutto l'Iraq e anche da nuovi proclami di morte diffusi dal braccio iracheno di al Qaeda, che sempre più insanguina e terrorizza il Paese. I diplomatici stranieri a Baghdad devono andarsene, o verranno «puniti... come i loro predecessori», vale a dire con la morte, ha affermato in un comunicato diffuso via internet l'organizzazione che fa capo al famigerato Abu Musab al Zarqawi.

«Rinnoviamo il nostro appello a coloro

che insistono a mantenere le loro sedicenti missioni diplomatiche in Iraq e chiediamo ai diplomatici di fare i bagagli» - perchè, viene precisato nel testo - «non faremo differenze tra capi missione e piccoli impiegati, poiché sono tutti d'accordo nel sostenere il governo criminale (iracheno) e i suoi padrini americani».

In quella che appare come una risposta immediata, il comando militare americano ha dal canto suo fatto sapere che le forze Usa hanno ucciso il 29 ottobre cinque leader locali di al Qaeda, in un raid aereo nella cittadina di Hasaybah, vicino al confine con la Siria. In uno dei tre covi presi di mira con bombe a gui-

da laser era in corso una riunione di leader locali di al Qaeda, cinque dei quali sono rimasti uccisi. Secondo un comunicato diffuso dal comando militare americano, tra essi c'era anche un «nor-daficano» noto come Abu Asil, che, operativo nella provincia di al Qaim, era un collaboratore di al Zarqawi. Era incaricato di fornire armi, combattenti e attentatori suicidi da impiegare nella provincia di al Anbar. E proprio nella provincia di al Anbar, gli insorti hanno ieri «festeggiato» a modo loro la fine del Ramadan. Hanno attaccato in forze un posto di blocco della polizia irachena nei pressi di Baquba, facendo una carneficina. Secondo la ricostruzione fatta dal generale di polizia Gassan Adnan Bawi, l'attacco è iniziato a colpi di mortaio, che si sono abbattuti senza causare vittime vicino al posto di blocco, dove erano in servizio almeno 20 agenti. Pochi minuti dopo, sono arrivati diversi uomini a bordo di tre auto e iniziato a sparare all'impazzita. Nove gli agenti uccisi, 11 quelli feriti.